

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 19 giugno 2017



CASSE PROFESSIONISTI

Repubblica Affari Finanza	19/06/17	P. 30	Le casse private potranno erogare welfare		1
---------------------------	----------	-------	---	--	---

SPESA PUBBLICA

Corriere Della Sera - Corriereconomia	19/06/17	P. 6	Il paradosso della spesa che diminuisce	Daniele Manca	2
--	----------	------	---	---------------	---

SPLIT PAYMENT

Italia Oggi Sette	19/06/17	P. 3	Da luglio split payment esteso		3
-------------------	----------	------	--------------------------------	--	---

TIROCINIO

Sole 24 Ore	19/06/17	P. 1	Albi, tirocinio sprint per i giovani		5
Sole 24 Ore	19/06/17	P. 7	Aiuti per formazione e «placement»		6
Sole 24 Ore	19/06/17	P. 7	Le professioni provano l'anticipo	Francesca Barbieri, Bianca Lucia Mazzei, Valeria Uva	7

AVVOCATI

Repubblica Affari Finanza	19/06/17	P. 10	Reddito e ruolo sociale la crisi deflivi avvocati	Alessandro De Nicola	11
---------------------------	----------	-------	---	-------------------------	----

COMMERCIALISTI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	19/06/17	P. 41	Noi commercialisti tartassati dalla burocrazia	Isidoro Trovato	12
Repubblica Affari Finanza	19/06/17	P. 30	"Lo Stato ci dà troppi oneri" la rivolta dei commercialisti	Patrizia Capua	13

INARCASSA

Italia Oggi Sette	19/06/17	P. 45	Concretizzare un'idea è possibile	Beatrice Migliorini	15
-------------------	----------	-------	-----------------------------------	---------------------	----

INTERNET VELOCE

Repubblica Affari Finanza	19/06/17	P. 27	Immagini della stessa qualità in ogni angolo del mondo		17
---------------------------	----------	-------	--	--	----

ORDINE DEI GIORNALISTI

Corriere Della Sera	19/06/17	P. 37	Facci e l'assurda condanna dell'ordine	Pierluigi Battista	18
---------------------	----------	-------	--	--------------------	----

SICUREZZA

Repubblica Affari Finanza	19/06/17	P. 36	In campo le potenze del G7: uiti per la sicurezza"		19
---------------------------	----------	-------	--	--	----

CYBER CRIME

Repubblica Affari Finanza	19/06/17	P. 36	Cybercrime, alle imprese costa 9 miliardi di euro si investe poco nella difesa	Andrea Frollà	20
Repubblica Affari Finanza	19/06/17	P. 36	"Risposte rapide agli attacchi con il cognitive computing"		22

[IL CASO]

Le casse private potranno erogare welfare

Le Casse di previdenza private, segnala l'Adepp (l'associazione fra questi enti previdenziali), potranno adesso erogare misure di welfare ai propri iscritti. Lo stabilisce una delle norme contenute nel Jobs act del lavoro autonomo, approvato definitivamente dal Senato, che dà il via ad una serie di misure riservate anche ai liberi professionisti iscritti agli Enti di previdenza privati.

L'articolo 6, infatti, sancisce "l'abilitazione degli enti di previdenza di diritto privato, anche in forma associata, ove autorizzati dagli organi di vigilanza, ad attivare, oltre a prestazioni complementari di tipo previdenziale e socio-sani-

tario, anche altre prestazioni sociali, finanziate da apposita contribuzione, con particolare riferimento agli iscritti che hanno subito una significativa riduzione del reddito professionale per ragioni non dipendenti dalla propria volontà o che siano stati colpiti da gravi patologie".

L'articolo .8 specifica che "sono integralmente deducibili, entro il limite annuo di 10.000 euro, le spese per l'iscrizione a master e a corsi di formazione o di aggiornamento professionale nonché le spese di iscrizione a convegni e congressi". **(a.b.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL PUNTO IL PARADOSSO DELLA SPESA CHE DIMINUISCE




di **Daniele Manca**

È uno dei mantra dei commentatori economici. La risposta a qualsiasi iniziativa che riguardi i conti pubblici finisce sempre in una richiesta di tagli alla spesa. Così come in politica, anche in economia, gli slogan servono a poco. Un recente studio sulla spesa pubblica di Assonime, coordinato da Innocenzo Cipolletta, sfata qualche mito e indica alcune soluzioni per intervenire sulle uscite dello Stato. A cominciare dall'idea che più che ai tagli alla spesa si deve correttamente arrivare a una revisione della sua composizione. Perché negli ultimi anni si è sicuramente intervenuti in maniera pesante. Ma, a subirne le conseguenze, sono stati soprattutto gli investimenti pubblici fortemente diminuiti. Scorrendo una tabella del rapporto si vede che nel periodo 2009-2016 l'Italia è

stato il Paese più virtuoso tra quelli industrializzati quanto a incremento della spesa pubblica al netto degli interessi (spesa primaria). I numeri ci dicono che in Germania è aumentata del 21,6%, in Francia del 15,3%, la media Ue è stata del 12,8%, in Italia l'incremento è stato pari al 3,8%. A ridursi, però, sono stati gli investimenti che crescevano a un tasso del 5,2% tra il 2000 e il 2009 e che hanno visto una discesa tra il 2010 e il 2014 del 7,3%. La spesa totale rispetto al Pil è stata nel 2016 del 49,6%, la media Ue è del 46,6. Ma, se togliamo gli interessi, il rapporto scende al 45,6% contro una media Ue del 44,5%. Gli

interessi sul debito pesano e tanto. Confermando ancora una volta che è quella la zavorra che l'Italia si porta dietro. Al debito, insomma, dovremmo prestare un'attenzione che non può essere episodica. È in momenti come questi, di crescita, che si dovrebbe puntare a una sua riduzione. E non cullarsi sul fatto che aumentando il Pil, cresce anche il denominatore nel rapporto con la spesa pubblica. Illudendosi che si possa pensare così di assorbire le decine di miliardi che sprechiamo ogni anno per pagare gli interessi. E che sottraiamo agli investimenti, vero motore di un sano sviluppo.

 @daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il meccanismo del versamento diretto all'Erario si applica anche ai servizi professionali

Da luglio split payment esteso

Split payment dell'Iva ad ampio raggio: dal primo luglio prossimo, l'ambito soggettivo di applicazione del meccanismo speciale previsto dall'art. 17-ter del dpr 633/72, che impone ai clienti il versamento del tributo direttamente all'erario anziché ai propri fornitori, raggiunge e supera quello della fatturazione elettronica obbligatoria. Saranno infatti coinvolti tutti i soggetti ricompresi nel perimetro del bilancio pubblico consolidato, come già previsto per la «fattura p.a.», nonché le società controllate dalle amministrazioni pubbliche e le principali società quotate. Anche i professionisti, inoltre, dovranno rinunciare all'incasso dell'Iva, essendo stata cancellata la norma che escludeva dallo split payment le prestazioni di servizi sottoposte alla ritenuta d'acconto.

Vediamo più da vicino le novità introdotte dal dl 50/2017, stabilizzate dopo la conversione in legge con qualche modifica rispetto al testo originario, già autorizzate dall'Ue. Va ricordato, infatti, che lo split payment, autorizzato dal Consiglio dell'Ue, nella precedente versione, fino al 31 dicembre 2017, con la decisione del 25 aprile 2017 ha incassato il «via libera», nella riedizione del dl 50, fino al 30 giugno 2020.

La norma fino al 30 giugno. Secondo l'art. 17-ter del dpr 633/72 nel testo antecedente alle modifiche, ancora applicabile fino al 30 giugno prossimo, il meccanismo della scissione dei pagamenti si applica alle cessioni di beni e alle prestazioni di servizi effettuate nei confronti dello stato, degli enti pubblici territoriali e dei consorzi tra essi costituiti ai sensi dell'art. 31 del dlgs n. 267/2000, delle camere di commercio, degli istituti universitari, delle aziende sanitarie locali, degli enti ospedalieri, degli enti pubblici di ricovero e cura aventi prevalente carattere scientifico, degli enti pubblici di assistenza e beneficenza e di quelli di previdenza. Sono esclusi i compensi per prestazioni di servizi assoggettati a ritenute alla fonte a titolo di imposta sul reddito.

La norma allargata. A decorrere dalle operazioni per le quali è emessa fattura dal 1° luglio 2017, lo split payment si applicherà alle cessioni di beni e alle prestazioni di servizi effettuate nei confronti:

1. della pubblica amministrazione, come definita dall'art. 1, comma 2 della legge n. 196/2009; tale definizione comprende tutti i soggetti inseriti nel conto economico consolidato, secondo l'elenco pubblicato dall'Istat (da ultimo, G.U. n. 229 del 30 settembre 2016), comprese le autorità indipendenti e, in ogni caso, le amministrazioni di cui all'art. 1, comma 2, del dlgs n. 165/2001 (ossia tutte le amministrazioni dello stato, compresi gli istituti e scuole di ogni ordine e grado e le istituzioni educative, le aziende ed amministrazioni dello stato ad ordinamento autonomo, le regioni, le pro-

vince, i comuni, le comunità montane, e loro consorzi e associazioni, le istituzioni universitarie, gli Istituti autonomi case popolari, le camere di commercio e loro associazioni, gli enti pubblici non economici nazionali, regionali e locali, le amministrazioni, le aziende e gli enti del servizio sanitario nazionale, l'Aran, le agenzie di cui al dlgs n. 300/1999 e il

vince, i comuni, le comunità montane, e loro consorzi e associazioni, le istituzioni universitarie, gli Istituti autonomi case popolari, le camere di commercio e loro associazioni, gli enti pubblici non economici nazionali, regionali e locali, le amministrazioni, le aziende e gli enti del servizio sanitario nazionale, l'Aran, le agenzie di cui al dlgs n. 300/1999 e il



Coni). Si tratta, in sostanza, dell'intera platea dei soggetti già individuati come destinatari della fattura elettronica obbligatoria, compresi dunque, per esempio, gli ordini professionali (il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti si è già attivato con una richiesta di differimento dell'applicazione della norma);

2. delle società controllate, ai sensi dell'art. 2359, primo comma, nn. 1) e 2) del codice civile, direttamente dalla presidenza del consiglio dei ministri e dai ministeri;

3. delle società controllate, ai sensi dell'art. 2359, primo comma, n. 1), c.c., direttamente da regioni, provincie, città metropolitane, comuni, unioni di comuni;

4. delle società controllate direttamente o indirettamente, ai sensi dell'art. 2359, primo comma, n. 1), c.c., dalle società di cui ai precedenti punti 2 e 3, anche nel caso in cui le controllanti rientrino nel perimetro dei soggetti pubblici agli effetti del bilancio consolidato oppure fra le società di cui al successivo punto 5;

5. delle società quotate inserite nell'indice Ftse Mib della borsa; il ministro dell'economia ha facoltà di individuare, con proprio decreto, un indice alternativo.

È stato poi abrogato il comma 2 dell'art. 17-ter, che escludeva dallo split payment i compensi per prestazioni di servizi assoggettati a ritenute alla fonte a titolo di imposta sul reddito: di conseguenza, anche le prestazioni in esame, rese nei confronti dei soggetti elencati nei commi 1 e 1-bis dell'art. 17-ter, dal 1° luglio rientreranno nel meccanismo speciale.

In sede di conversione del dl, è stato precisato che sono esclusi dal meccanismo speciale gli enti pubblici gestori di demanio collettivo, limitatamente alle cessioni di beni e alle prestazioni di servizi afferenti alla gestione dei diritti collettivi di uso civico; una soluzione in tal senso era già stata fornita dal governo, nel precedente quadro normativo, con una risposta ad interrogazione parlamentare del 19 marzo 2015.

Al fine di evitare incertezze e responsabilità dei fornitori, è stato inoltre stabilito che, a richiesta, i cessionari/committenti devono rilasciare ai cedenti/prestatori un documento con il quale attestano di rientrare tra i soggetti destinatari dello split payment. I fornitori che siano in possesso di questa attestazione sono tenuti ad applicare il meccanismo speciale.

Infine, è prevista l'emanazione di un decreto del ministro dell'economia (che avrebbe dovuto già essere emanato entro 30 giorni dal 24 aprile), recante le modalità di attuazione delle disposizioni in esame. In sostanza, sarà rivisitato il precedente decreto del 23 gennaio 2015.

Escluse le operazioni soggette ad inversione contabile. Resta fermo, come in precedenza, l'applicabilità dello split payment alle operazioni per le quali i cessionari/committenti «non sono debitori dell'imposta ai sensi delle disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto».

Sono pertanto escluse dal meccanismo le operazioni soggette al regime particolare dell'inversione contabile (o reverse charge): ad esempio, le operazioni menzionate nell'art. 17, quinto e sesto comma, nell'art. 74, settimo e ottavo comma, del dpr 633/72 (prestazioni di subappalto in edilizia, cessioni di fabbrica-

ti imponibili su opzione, prestazioni di servizi di pulizia, demolizione, installazione impianti e di completamento degli edifici, cessioni di oro, di rottami ecc.), le operazioni transfrontaliere (es. acquisti intracomunitari, acquisti di beni e servizi da fornitori esteri ecc.).

Naturalmente, affinché l'operazione rientri nel regime dell'inversione contabile (e sia quindi esclusa dallo split payment) è necessario che il cessionario/committente agisca in veste di soggetto passivo, requisito che non è richiesto, invece, ai fini dell'applicazione dello split payment.

In sostanza, il regime dell'inversione contabile, caratterizzato da profili di specialità sia oggettivi (riguarda solo alcune operazioni) che soggettivi (richiede lo status di soggetto passivo del destinatario), ha diritto di precedenza sul meccanismo, anch'esso speciale, dello split payment: pertanto, qualora sussistano i presupposti dell'inversione contabile, il cessionario/committente assume la qualifica di debitore dell'imposta e dovrà, in quanto tale, applicare l'imposta stessa all'operazione imponibile ricevuta, individuandone la base imponibile e l'aliquota, mentre il fornitore si limiterà ad emettere la fattura

senza addebito dell'imposta e con l'annotazione «inversione contabile».

Esclusioni riconosciute dalla prassi. In via interpretativa, l'agenzia delle entrate ha dichiarato che lo split payment non può trovare applicazione nei seguenti casi:

- in tutte le ipotesi in cui la fattura del fornitore, in forza di particolari disposizioni, non evidenzia l'Iva (per esempio, operazioni soggette al regime del margine, a quello dell'editoria, ecc.)

- operazioni legittimamente non documentate da fattura, bensì da ricevuta o scontino fiscale (es. acquisti effettuati presso commercianti al minuto)

- operazioni documentate dalle fatture semplificate di cui all'art. 21-bis, dpr 633/72

- particolari operazioni nelle quali il cessionario/committente non effettua alcun pagamento al fornitore, il quale ha già nella propria disponibilità il corrispettivo (ad esempio, servizi di riscossione delle entrate e altri proventi)

- fatture emesse in dipendenza dell'esercizio del diritto di rivalsa dell'imposta pagata a seguito di accertamento, secondo le disposizioni dell'ultimo comma dell'art. 60 del dpr n. 633/72.

© Riproduzione riservata

Manovrina, le principali novità sull'Iva

- A decorrere dalle fatture emesse nel 2017, il diritto alla detrazione va esercitato entro la dichiarazione annuale dell'anno di esigibilità dell'imposta
- Dal 1° luglio 2017 si allarga l'area dello «split payment», che si applicherà fino al 30 giugno 2020
- Aumentano i vincoli sulle compensazioni orizzontali; il visto di conformità diventa obbligatorio oltre 5 mila euro, anche sui crediti infrannuali
- La responsabilità solidale dell'acquirente al pagamento dell'Iva evasa dal fornitore sarà estesa alle cessioni di combustibili per autotrazione
- I rimborsi Iva saranno erogati dalla struttura di gestione delle compensazioni
- Estesa ai veicoli al seguito dei viaggiatori l'Iva agevolata prevista per il trasporto di persone
- Esenti dall'Iva i servizi di vitto e alloggio agli studenti universitari resi dagli enti per il diritto allo studio

Le regole al debutto per avvocati, commercialisti, notai e consulenti del lavoro

Albi, tirocinio sprint per i giovani

La pratica inizia prima della laurea se c'è l'accordo con gli atenei

■ Le professioni provano ad accorciare i tempi per accedere agli albi e contrastare la "fuga" dei giovani. La strada è la stipula di accordi con le università per anticipare di sei mesi l'inizio del tirocinio obbligatorio - massimo 18 mesi - per gli studenti dell'ultimo anno accademico. Le possibilità concrete sono però diverse a seconda della categoria. Tra i più virtuosi i commercialisti con 84 accordi siglati.

Barbieri, Mazzei, Uva ▶ pagina 7



Jobs act degli autonomi. Le misure per i giovani

Aiuti per formazione e «placement»

■ Deducibilità integrale delle spese di formazione, servizi di «placement», sostegno all'autoimprenditorialità. Nel pacchetto di novità del Jobs act degli autonomi (legge 81/2017) ci sono alcune norme che sembrano tagliate su misura per i professionisti più giovani.

Tra quelle subito in vigore, sul fronte fiscale si allarga il perimetro delle spese deducibili al

100%: fino a 10 mila euro per corsi di aggiornamento professionale, master e convegni; fino a 5 mila per orientamento e ricerca e sostegno all'autoimprenditorialità. Operative immediatamente anche le misure che aprono un paracadute più ampio nelle transazioni commerciali e contro i ritardi nei pagamenti. In questo caso l'invio del semplice «preavviso di parcella» è sufficiente per far scattare, dopo 30 giorni, il decorso automatico degli interessi di mora.

Altri interventi mirano alla costruzione di servizi di sostegno. Si prevede, al riguardo, l'obbligo per i centri per l'impiego e per gli organismi accreditati a operare nel mercato del lavoro di dotarsi, in ogni sede aperta al pubblico, di uno sportello ad hoc per il lavoro autonomo che raccolga le domande e le offerte di lavoro. È evidente, in questo caso, che per avere effetti concreti bisognerà aspettare.

Così come potrebbe richiedere del tempo anche la messa in pratica della norma che consente ai professionisti di partecipare a bandi e appalti pubblici per avere incarichi di consulenza o ricerca e di essere equiparati alle Pmi per l'accesso ai piani operativi regionali e nazionali a valere sui fondi strutturali europei. Su questo terreno la palla passa ora alle pubbliche amministrazioni, che dovranno recepire la norma nei singoli bandi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavoro

L'ACCESSO AGLI ALBI

La possibilità

Fino a sei mesi di «pratica» da svolgere durante l'ultimo anno accademico

La mappa

Copertura ampia per i commercialisti
Gli avvocati hanno siglato l'intesa nel 2017

Le professioni provano l'anticipo

Il tirocinio comincia all'università se c'è l'accordo con gli atenei

PAGINA A CURA DI

Francesca Barbieri
Bianca Lucia Mazzei
Valeria Uva

Le professioni provano ad accorciare i tempi per accedere agli albi. Per contrastare la fuga dei giovani - il Miur ha certificato in dieci anni un calo di quasi un terzo dei candidati agli esami - da un lato le casse privatizzate rafforzano le misure di welfare (si veda Il Sole 24 Ore del 3 aprile), dall'altro gli ordini "accelerano" sui tirocini. In che modo? Sfruttando le possibilità introdotte dai decreti «salva-Italia» e «cresci-Italia» che, a partire dal 2011, hanno fissato un tetto massimo di 18 mesi al tirocinio professionale e hanno aperto alla chance di svolgimento abbreviato.

L'obbligo resta quindi di 18 mesi, ma la pratica si potrà cominciare per sei mesi durante l'ultimo anno del corso di laurea. Un modo per rendere più veloce uno dei passaggi obbligati (l'altro è l'esame di Stato) che i laureati devono compiere per entrare nel mercato delle libere professioni.

Il primo step è la stipula di una convenzione quadro tra Consiglio nazionale e ministero dell'Istruzione. Nell'accordo sono fissate le regole generali (durata minima del tirocinio, corsi di laurea abilitati e così via). Il secondo passaggio sono gli accordi siglati sul territorio dagli ordini locali con le università. A questo livello si registra qualche "intoppo", visto che per la maggior parte delle professioni la possibilità reale per uno studente di abbreviare il tirocinio è legata non solo all'esistenza di una convenzione con l'università in cui si sta studiando, ma anche al numero chiuso di tirocinanti ammissibili ogni anno, fissato negli accordi. Quindi se i posti sono pochi, si rischia di restare fuori.

Per gli aspiranti consulenti del lavoro, ad esempio, sono circa 30 le convenzioni attive, anche se mancano quelle con le università principali: Milano è assente, Roma invece è presente solo con Roma Tre e Link Campus university.

«In effetti la copertura è ancora a macchia di leopardo - riconosce Enzo Silvestri, vicepresidente Cn-

cl - forse non tutti gli atenei hanno compreso l'importanza di attivare questo canale di alternanza scuola-lavoro». Intanto i consulenti registrano molte richieste dagli studenti. «Insieme alla nostra Cassa di previdenza Enpacl stiamo studiando anche incentivi economici - aggiunge Silvestri - per attrarre sempre più giovani». L'ipotesi è quella di sostenere la formazione o di assegnare crediti formativi anche a chi ospita i tirocinanti, ma le novità devono ancora essere tradotte in un regolamento interno.

Copertura molto più ampia, invece, per commercialisti ed esperti contabili. Dopo la convenzione quadro del 2014, sono 84 gli accordi siglati sul territorio con gli atenei, che permettono di anticipare all'ultimo anno di corso - magistrale per i dottori commercialisti e triennale per gli esperti contabili - sei mesi dei 18 totali necessari per arrivare all'esame di Stato.

L'anticipo del tirocinio piace molto agli aspiranti notai, che lo possono fare dal 2006: secondo gli ultimi dati del Consiglio del notariato, circa il 50% degli attuali praticanti lo ha scelto durante l'ultimo anno di giurisprudenza (a condizione che si sia in regola con gli esami). Se dovesse mancare l'accordo su base locale, l'ultima convenzione quadro del Notariato con il Miur, datata dicembre 2016, contiene una norma che la rende applicabile in automatico ovunque. Avverte però Michele Labriola, consigliere con delega all'accesso, «ogni studente deve ponderare questa scelta che è impegnativa, perché arriva all'ultimo anno e in prossimità della tesi». Per accorciare i tempi di accesso, il Notariato punta anche sulla possibilità di eliminare l'attuale filtro ai concorsi (al massimo si può consegnare l'elaborato per tre volte). «Un limite pensato per i tempi in cui c'erano moltissimi partecipanti - commenta Labriola -, ma ora i candidati sono in calo».

Gli ultimi a imboccare la strada dell'anticipo sono stati gli avvocati: il Consiglio nazionale forense ha firmato la convenzione quadro con la Conferenza nazionale dei rettori di giurisprudenza e scienze

giuridiche il 24 febbraio scorso, traducendo in pratica la possibilità di svolgere sei mesi di tirocinio professionale, prima del conseguimento della laurea, prevista dalla legge sulla riforma forense (la 247/2012) e dal decreto del ministero della Giustizia 70/2016. Per seguire questa via bisogna essere in regola con gli esami di profitto dei primi quattro anni e aver ottenuto crediti in sette discipline (diritto privato, diritto processuale civile, diritto penale, diritto processuale penale, diritto amministrativo, diritto costituzionale e diritto dell'Unione europea).

L'operatività effettiva dipende però dalla sigla di convenzioni locali. «Un primo screening lo faremo dopo l'estate - afferma Davide Calabrò, consigliere del Cnf -, perché bisogna dare il tempo a ordini e università di lavorarci».

Senza aspettare l'intesa nazionale e basandosi solo sulla legge, l'Ordine forense di Milano ha però firmato due convenzioni già nel 2016: una con la Cattolica ad aprile e la seconda con la Statale a novembre. Entrambi gli accordi prevedono tra i requisiti degli studenti che vogliono anticipare il tirocinio la media del 27. «Ci è stata chiesta dagli atenei - spiega il presidente dell'Ordine di Milano, Remo Danovi - e stiamo inoltre lavorando ad altre due convenzioni con Bocconi e Bicocca». L'accordo quadro nazionale è stato invece "recepito" dall'intesa siglata a inizio maggio tra l'Alma Mater di Bologna e gli ordini di Bologna, Forlì-Cesena e Ravenna e Rimini. I primi tirocini sono già iniziati.

In fase di discussione le convenzioni quadro di agrotecnici e periti industriali. Per i primi sono stati però stipulati accordi - in base all'articolo 6 del Dpr 328/2001, n. 328 - con 33 università, per un totale di 21 corsi di laurea, e con 97 istituti agrari. «Il tirocinio è obbligatorio nella misura di sei mesi per i laureati triennali - spiega Roberto Orlandi, presidente del Collegio nazionale - e di 18 mesi per i diplomati, mentre i laureati magistrali possono accedere direttamente all'esame di abilitazione. È possibile anticipare il

tirocinio, svolgendolo durante gli studi, anche nella sua totalità».

Per diventare perito industriale laureato il tirocinio è di sei mesi, compreso nel corso di studi. Invece per i diplomati lo stage è di 18 mesi: possibile svolgere sei mesi con la frequenza di un corso di 200 ore organizzato dall'ordine territoriale, «una chance ancora sulla carta - sottolinea Giampiero Giovannetti, presidente Cnpi -, perché manca la convenzione con Miur e Giustizia». Dal 2016, comunque, è stato sancito che per l'iscrizione all'albo è richiesta la laurea: requisito che scatterà dal 2021, alla fine del periodo transitorio.

Diversa, infine, la strada seguita dagli architetti: per iscriversi all'albo non è necessario aver svolto il tirocinio, però per "accelerare" l'iscrizione gli ordini provinciali di Toscana e Veneto hanno siglato convenzioni con le università per consentire di svolgere stage regolamentati durante gli studi - massimo un anno - finalizzati all'esonero dalla prova pratica all'esame di Stato. «Nelle altre regioni - conclude Paolo Malara, consigliere Cnappc e coordinatore del dipartimento università, tirocinio, esami di stato - i tavoli sono ancora aperti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tappe

5 GIUGNO 2001	IL DPR 328 istituisce le sezioni A e B per agronomi e forestali; architetti; assistenti sociali; attuari; chimici; geologi; psicologi. Nuove regole per accedere agli albi di agrotecnico geometra, perito agrario, perito industriale
13 AGOSTO 2011	LA MANOVRA ESTIVA fissa la durata de tirocinio non superiore a 3 anni. Il tirocinio può essere svolto, in presenza di apposita convenzione tra consigli nazionali e Miur, in concomitanza al corso di studio di laurea (escluse le professioni sanitarie)
6 DICEMBRE 2011	IL DECRETO SALVA ITALIA stabilisce che la durata del tirocinio non potrà essere complessivamente superiore a 18 mesi
20 GENNAIO 2012	IL DECRETO CRESCI ITALIA ribadisce in 18 mesi la durata massima del tirocinio e consente l'anticipo di sei mesi durante l'università previa convenzione quadro. Previsto un rimborso spese forfettario per il tirocinante dopo il sesto mese di attività
24 LUGLIO 2013	CONVENZIONE quadro consulenti del lavoro
20 OTTOBRE 2014	CONVENZIONE quadro dottori commercialisti ed esperti contabili
26 MAGGIO 2016	LA LEGGE 89 prevede per i diplomati periti industriali la possibilità di svolgere 6 dei 18 mesi di tirocinio con la frequenza di un corso di 200 ore, organizzato dall'ordine territoriale
6 DICEMBRE 2016	CONVENZIONE quadro per i notai
24 FEBBRAIO 2017	CONVENZIONE quadro per gli avvocati

Le regole

AGROTECNICI



TOTALE
di cui under 35

13.468
2.174

16%
sul totale



Manca l'accordo quadro

La Convenzione-quadro per l'accesso all'albo di agrotecnico e agrotecnico laureato è in fase di stipula: sono state però stipulate convenzioni con 33 università per un totale di 211 corsi di laurea e con 97 istituti agrari.

Per gli agrotecnici il tirocinio è obbligatorio nella misura di 6 mesi per i laureati triennali e di

18 mesi per i diplomati. I laureati magistrali invece possono accedere direttamente all'esame di abilitazione

È possibile anticipare il tirocinio, svolgendolo durante il corso di studi, anche nella sua totalità. Su un totale di oltre 13mila iscritti all'ordine il 30% sono diplomati, il 45% laureati triennali e il 25% laureati magistrali

ARCHITETTI



89.191
15.549

17%
sul totale



Tirocinio non obbligatorio

Per iscriversi all'albo non è obbligatorio svolgere il tirocinio. I laureati triennali possono iscriversi alla sezione B, mentre quelli quinquennali alla sezione A.

Tutti gli ordini provinciali della Toscana e del Veneto hanno però sottoscritto delle convenzioni con le università - ai sensi dell'articolo 17, comma 5, del Dpr

328/2001 sui tirocini regolamentati, che possono essere svolti prima della laurea (durata massima di un anno), finalizzati all'esonero della prova pratica all'esame di Stato. Nelle convenzioni è previsto che per i ragazzi venga individuato un tutor e uno studio dove svolgere il tirocinio. Nelle altre regioni questa possibilità non c'è ancora

AVVOCATI



10%
 sul totale

Siglati i primi accordi territoriali

L'anticipo di un semestre di tirocinio professionale durante il corso di laurea è previsto dalla riforma forense (articolo 41 della legge 247/2012) e dal Dm Giustizia 70/2016. La convenzione quadro fra il Consiglio nazionale forense (Cnf) e la Conferenza nazionale dei direttori di Giurisprudenza e Scienze giuridiche è stata siglata il 24 febbraio scorso. L'effettiva

anticipazione del tirocinio dipende ora dalla stipula delle convenzioni locali. L'università di Bologna lo ha fatto con i consigli degli ordini degli avvocati di Bologna, Forlì-Cesena, Ravenna e Rimini. A Milano invece ordine forense e università non hanno aspettato la convenzione quadro e hanno siglato accordi già nel 2016: con la Cattolica ad aprile e con l'università statale a novembre

BIOLOGI



8%
 sul totale

Dal 2001 niente più tirocinio

Per iscriversi all'albo basta il superamento dell'esame di Stato per biologo junior (se si è in possesso di una laurea triennale) o per biologo senior (per chi ha quella magistrale). L'obbligo di tirocinio è stato infatti cancellato nel 2001 dal Dpr n.195. La Cassa professionale dei biologi ha però attivato due

convenzioni con l'Università Tor Vergata di Roma. La prima riguarda tirocini curriculari di orientamento al mondo del lavoro. La seconda convenzione ha invece per oggetto un master di secondo livello in "Nutrizione personalizzata: basi molecolari e genetiche" al quale possono partecipare tutti gli studenti di biologia

CHIMICI



9%
 sul totale

Tirocinio non obbligatorio

Il tirocinio per i professionisti chimici non è obbligatorio, ma ci sono state proposte e incontri con il Miur, con la richiesta nel 2014 da parte del Consiglio nazionale renderlo obbligatorio come requisito propedeutico al sostenimento dell'esame di stato (prevedendolo per gli studenti iscritti al terzo anno dei corsi in

scienze e tecnologie chimiche e scienze e tecnologie farmaceutiche). Attualmente, mediante convenzioni tra gli ordini territoriali dei chimici e le università si svolgono in alcune sedi corsi preparatori agli esami di stato che prevedono spesso l'attribuzione allo studenti di crediti formativi universitari

COMMERCIALISTI



10%
 sul totale

I requisiti

Per iscriversi all'albo sono necessari: laurea magistrale (LM56 o LM77) o lauree quadriennali vecchio ordinamento rilasciate dalle facoltà di economia; tirocinio; superamento esame di stato; godimento dei diritti civili; condotta irrepreensibile. Il tirocinio dura 18 mesi, con possibilità

di un anticipo di sei mesi

Le condizioni per l'anticipo

Bisogna essere iscritti all'ultimo anno della laurea magistrale, come stabilito dalla convenzione quadro del 2014 tra Cndcec, Miur e ministero di Giustizia. Sul territorio sono stati siglati 84 accordi dagli ordini territoriali con università locali

CONSULENTI DEL LAVORO



25.402
2.119

8%
sul totale



Convenzioni in provincia

Da quando, nel 2013, è stata stipulata la convenzione quadro con il Miur per permettere il tirocinio nell'ultimo anno del corso di laurea sono state attivate una trentina di convenzioni con altrettante Università (anche telematiche), localizzate soprattutto in provincia (assente Milano, Roma presente solo con Roma Tre e Link Campus). Ogni accordo prevede un tetto

massimo di richieste per anno. Il tirocinio anticipato di sei mesi può essere svolto da studenti dell'ultimo anno dei corsi di laurea triennali e magistrali abilitati per la professione (Economia, Scienze politiche e Giurisprudenza). Insieme alla Cassa Enpac il Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro sta studiando incentivi per i tirocinanti e i colleghi che li accolgono negli studi

ESPERTI CONTABILI



1.010
549

54%
sul totale



La laurea richiesta

Per diventare esperto contabile è necessaria la laurea triennale in scienze dell'economia e della gestione aziendale (L18) o nella classe delle lauree in scienze economiche (L33)

mesi durante l'ultimo anno del corso di laurea triennale realizzato sulla base della convenzione quadro del 2014 tra Cndcec, ministero dell'Istruzione e ministero della Giustizia.

Tirocinio obbligatorio

Il tirocinio dura 18 mesi con la possibilità di anticiparlo di sei

Ampia la copertura: sul territorio gli ordini locali hanno siglato 84 accordi con le università

NOTAI



4.879
548

11%
sul totale



L'anticipiace

L'abbreviazione del tirocinio viene sperimentata dalla categoria già dal 2006. Ora con la convenzione quadro tra Consiglio nazionale e Miur firmata nel 2016 è sempre consentito l'anticipo di sei mesi del tirocinio notarile anche se manca la convenzione con la singola Università. Questa possibilità è riservata agli studenti dell'ultimo

anno dei corsi di laurea in Giurisprudenza in regola con gli esami. La pratica di studio dura 200 ore.

La prassi è piaciuta ai giovani: il 50% dei tirocinanti è passato attraverso l'anticipo universitario. Anche per abbreviare i tempi di accesso penalizzati da concorsi difficili che vanno spesso ripetuti più volte

PERITI INDUSTRIALI



14.149
1.725

12%
sul totale



Non c'è la convenzione quadro

Non è ancora stata siglata una convenzione quadro nazionale. Per iscriversi alla sezione dei periti industriali laureati il tirocinio è di sei mesi, compreso nel corso di studi. Per i diplomati, che si iscrivono alla sezione dei periti industriali il

tirocinio è di 18 mesi: possibile svolgere 6 mesi con la frequenza di un corso di 200 ore organizzato dall'ordine territoriale. Su 43mila iscritti appena il 10 per cento sono laureati, quota destinata comunque a crescere visto che dal 2021 l'accesso all'albo sarà precluso ai diplomati

Nota: Dati forniti dalle Casse, tranne che per agrotecnici, chimici, commercialisti, esperti contabili (fonte: Ordini)

Alessandro De Nicola

Se oggi gli avvocati fondassero un partito politico lo dovrebbero chiamare *Fermare il declino*. Il loro, in questo caso. Se leggiamo lo studio appena pubblicato dal Censis sullo stato della professione legale, i segnali non sono incoraggianti e purtroppo nemmeno estemporanei. È da anni che gli avvocati, il cui numero si approssima all'enorme cifra di 250.000, si impoveriscono. Gli iscritti alla Cassa hanno visto il loro reddito diminuire ogni anno dal 2007, a prescindere che in qualche anno il Pil sia aumentato. Dai 51.000 euro di reddito medio del 2007 (rivalutati fanno più di 55.000) ai 38.000 del 2015: una discesa allarmante. È pur vero che se analizziamo il dato per fasce di età la riduzione è meno accentuata, ma, essendo il numero dei giovani (cioè quelli che guadagnano meno) cresciuto di molto, ciò ha ridotto il reddito medio. Tuttavia il fenomeno non può essere ignorato perché anche la funzione sociale della classe forense non gode di grande salute. Dallo e prendiamo lo studio del Censis scopriamo che solo per il 16% della popolazione l'avvocato è una professione fondamentale per il buon funzionamento del paese. E se il 60% ottenuto dai medici è comprensibile, lo stacco nei confronti degli ingegneri (37,7%) o dei consulenti del lavoro (21,4%) si spiega di meno.

Quando poi osserviamo cosa il pubblico pensa sia il contributo che l'avvocatura potrà dare alle questioni socio-economiche del paese, scopriamo

Reddito e ruolo sociale la crisi degli avvocati

in testa un aspetto del tutto improbabile: il 27,4% ritiene che gli avvocati possano contribuire alla diffusione della legalità (forse) e a "contrastare la criminalità organizzata", funzione semmai di forze dell'ordine, magistratura e, per i più giovani, della scuola. Inoltre, il 20,3% è convinto che la classe forense potrà aiutare la "stabilizzazione dei rapporti di lavoro e il maggiore inserimento dei giovani nell'occupazione". Questa opinione la dice lunga sugli umori del paese e sulle sue fantasiose percezioni - gli avvocati servono in buona sostanza a difendere dai licenziamenti e ad assumere gente - ma è indicativa anche della scarsa considerazione dei togati. Ultimo, il compito di "migliorare la capacità competitiva delle imprese italiane" con un deludente 7,6%, in linea con la fama di Azzeccagarbugli che da secoli contraddistingue la professione.

Chiedendo agli italiani chi è in grado di garantire un miglior funzionamento della giustizia, magistratura, forze dell'ordine, Corte Costituzionale, Csm, Ministero della Giustizia, tutti precedono di gran lunga l'avvocatura che precede solo il sistema penitenziario. Il risultato contrasta con ciò che la popolazione crede possano fare i legali per migliorare il sistema giudiziario in Italia: il 70% vota per "riduzione della durata dei procedimenti" e "riforma del sistema giudiziario", due obiettivi che mal si conciliano con la percepita irrilevanza della professione. La modernità dell'avvocatura arretra. Rispetto al 2015, nel 2017 si contrae il fatturato riferito al mercato internazionale dal già misero 2,3% al 2,2. Nessuna sorpresa dunque se gli eredi di Cicerone sono pessimisti: la maggioranza relativa prevede che la loro posizione economica è destinata a peggiorare nei

prossimi 2 anni e solo il 27,8%, nonostante il gran numero di giovani, scorge un futuro migliore.

Cosa ci dice tutto questo? Che le lotte un po' retrò sulle quali si sono spesso concentrati gli esponenti della professione non sono servite a niente. L'abolizione delle tariffe professionali o del divieto di pubblicità o la possibilità di costituire società di capitali per esercitare la professione legale sono state viste come dei tabù violati o delle sconfitte patite o disastri da scongiurare, mentre si è reclamata l'introduzione di varie forme di numero chiuso.

Il problema, semmai, è la mancanza di capitali per modernizzare il modo di svolgere il proprio lavoro, accettando l'informatizzazione e la sfida dell'intelligenza artificiale come è ineluttabile. Il poter aggregare studi e professionisti, dandogli la possibilità di stabilire in modo flessibile gli onorari, di investire, di pubblicizzare le proprie capacità, sarebbero elementi che potrebbero contribuire a migliorare sia il reddito degli avvocati che la percezione che di essi hanno gli italiani.

Possiamo fare riflessioni più generali sull'insieme delle professioni. Il piccolo è bello, il rifiuto impaurito della tecnologia e della contaminazione con il capitale di rischio, il localismo e la mancanza di una formazione moderna (quanti avvocati sanno leggere un bilancio?), finora non hanno funzionato affatto. Al punto in cui si è arrivati, scommettere sul nuovo è diventato l'unico atteggiamento prudente da assumere: la conservazione dell'esistente è un rischio molto più grave.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NOI COMMERCIALISTI TARTASSATI DALLA BUROCRAZIA

La categoria discute il possibile sciopero contro l'amministrazione finanziaria per i troppi adempimenti scaricati sulle spalle degli studi tributari. Che bruciano il 70% dei guadagni

di **Isidoro Trovato**

Torna lo spetto dello sciopero tra i professionisti del Fisco. «Il Consiglio nazionale dei commercialisti è un'istituzione aperta al dialogo, ma di fronte alle scelte di merito e di metodo compiute negli ultimi mesi dall'amministrazione finanziaria, nessun argomento contrario può essere opposto a colleghi che invitano a uno sciopero degli intermediari fiscali». È quanto ha affermato il presidente nazionale dei commercialisti, Massimo Miani, nel corso del suo intervento all'assemblea generale della categoria, qualche giorno fa.

La protesta

«All'Agenzia delle Entrate — continua Miani — i commercialisti chiedono un cambio di registro e un dialogo vero: quello che è avvenuto in questi ultimi mesi è stato talmente sorprendente che è necessario ripartire da zero. Nella categoria non c'è soddisfazione, ma profondo disorientamento. È vero che non c'è stato un aumento delle imposte, ma in modo sistematico ed esponenziale sono cresciuti gli adempimenti e i vincoli scaricati sulle spalle dei dottori commercialisti ed esperti contabili. Non c'è, insomma, un reale contenimento della pressione fiscale, ma una pura e semplice concentrazione degli aumenti tutti in capo a chi lavora e produce in un contesto di crescente e preoccupante burocratizzazione del sistema».

Per i commercialisti quindi si riapre il tema della «sagra della complicazione fiscale»: timide semplificazioni alla rinfusa seguite da gigantesche complicazioni concentrate sui titolari di partite Iva. «L'introduzione delle comunicazioni trimestrali delle liquidazioni Iva — continua il presidente dei commercialisti — la quadruplicazione dei termini di presentazione dello spesime-

tro, l'ampliamento dello split payment e la stretta sulle modalità di compensazione e di detrazione dell'Iva disegnano un quadro insostenibile».

Il fatturato

Il tema di un possibile sciopero o stato di agitazione della categoria non poggia soltanto sulla mancanza di collaborazione con il Fisco, ma anche con un costante calo dei fatturati che coincide con l'elevato numero di adempimenti. Da una recente indagine emerge che il 70% dei guadagni degli studi dei commercialisti italiani va in fumo per i costi legati alla gestione degli adempimenti fiscali. Il tutto mentre dal 2007 al 2015 i redditi in termini reali sono scesi del 13,9%. E, se nel 2015 il reddito medio della categoria è salito del 2,2% rispetto all'anno precedente, attestandosi a quota 58.602 euro annui, quasi il 50% degli iscritti dichiara meno di 33mila

euro, con grandi e crescenti differenze tra Nord e Sud Italia.

È quanto emerge dall'annuale «Rapporto sulla Professione», redatto dalla Fondazione nazionale dei commercialisti. Le statistiche reddituali elaborate sulla base dei dati delle casse di previdenza dei dottori e dei ragionieri e relative ai redditi 2015 (dichiarazioni 2016) presentano un'elevata variabilità territoriale. Il divario Nord-Sud è particolarmente pronunciato ed evidente: si va dai 79.811 euro di media del Nord ai 30.067 del Mezzogiorno, con un livello medio nelle aree più ricche del Paese pari a più del doppio rispetto al Sud (265% il rapporto). Il divario si amplia ancora di più se si osserva il dato medio più elevato del Nordovest, pari a 84.419 euro, rispetto al dato medio più basso delle regioni meridionali, pari a 29.260 euro. Un divario ormai troppo evidente e non più ignorabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dissenso

Massimo Miani, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili. La crisi ha inciso pesantemente sui risultati



“Lo Stato ci dà troppi oneri” la rivolta dei commercialisti

**I PROFESSIONISTI
LAMENTANO DI ESSERE
DIPENDENTI
PUBBLICI MA SENZA
STIPENDIO”. LA DEFINIZIONE
BASTA A SPIEGARE
IL DIFFUSO MALESSERE
E L’ESASPERAZIONE
CHE ATTANAGLIANO QUESTA
CATEGORIA**

Patrizia Capua

Roma

Dipendenti dello Stato ma senza stipendio. La definizione basta a spiegare il diffuso malessere e l’esasperazione che attanaglia migliaia di commercialisti italiani che si sono visti piombare sulle spalle una lunga serie di adempimenti e di oneri aggiuntivi con aggravio di lavoro per gli studi, nella maggior parte piccoli, e di costi vivi. Dallo spesometro trimestrale agli aggiornamenti automatici non tempestivi, dai moduli di controllo inutilmente complessi alle problematiche legate alle varie versioni di Java. Nel mare delle comunicazioni Iva, una volta annuali e ora trimestrali, delle dichiarazioni, dell’aggiornamento software si rischia di annegare.

All’assemblea dei 18 mila commercialisti italiani scritti all’albo che si è tenuta a Roma l’8 giugno, il primo a farsi sentire sulla “sagra della complicazione fiscale tutta concentrata sui titolari di partita Iva” è stato proprio il numero uno della categoria, Massimo Miani, disegnando “un quadro insostenibile” di un guazzabuglio di norme, duplicazioni, trasmissione di dati che richiedono tempi supplementari nello svolgimento del lavoro quotidiano dei professionisti e dei loro malcapitati collaboratori.

«È impensabile - ha segnalato

Miani - che all’esito di un anno di confronto ai tavoli tecnici sugli adempimenti fiscali con la prospettiva di una dozzina di semplificazioni micro-settoriali ci si ritrovi, direttamente in Consiglio dei ministri, dinanzi a decreti che quadruplicano gli adempimenti con novità di cui non si è mai fatto nemmeno lontanamente cenno». Miani ha parlato di un contesto di crescente e preoccupante burocratizzazione del sistema: «Se diventa sistematico, come lo è stato alla fine del 2016 e in queste settimane, il mancato aumento di imposte accompagnato però dall’aumento esponenziale degli adempimenti e dei vincoli, allora non vi è reale contenimento della pressione fiscale, ma pura e semplice concentrazione degli aumenti tutti in capo a chi lavora e produce».

Categoria sull’orlo di una crisi di nervi dalle Alpi a Lampedusa, con diversificazioni inevitabili a seconda del territorio.

Da Bari Elbano De Nuccio, presidente dell’ordine che riunisce 4 mila iscritti, denuncia: «Nel Sud c’è la situazione peggiore: circa l’80 per cento degli studi professionali è di piccole dimensioni, lavora su base contabile e in questo modo si vede ridotto a mero esecutore di adempimenti fiscali. Il legislatore ha ribaltato sui professionisti una serie di criticità che non riesce a gestire al suo interno. È sempre più difficile fare i consulenti aziendali, passiamo invece la maggior parte del tempo a trasferire ai terminali dello Stato una mole di dati e di informazioni, a ottemperare a vincoli e disposizioni. Diverse multinazionali sono scappate dal nostro territorio per l’incertezza della normativa fiscale. Bisogna avere coraggio di affrontare una riforma organica».

La lamentela è comune. C’è il problema dei costi che la normativa impone: «Fisco e servizi contabili sono il nostro core business - premette Maurizio Masini, presidente dell’ordine di Pisa con 810 iscritti - Ma il 70 per cento dei nostri ricavi viene assorbito da maggiori oneri perché il proliferare di obblighi rende difficile la gestione e determina un aggravio di spese difficilmente sostenibile per gli studi». Gli esempi non mancano: «Ad ogni nuovo adempimento dobbiamo adeguare il software per gestirlo e istruire il personale. Ciò comporta costi ulteriori che però non riusciamo a ripartire con il cliente che non lo percepisce come un servizio che migliora la sua attività. Ne risentiamo noi e anche il personale che è continuamente sotto stress. Ne consegue che è sempre più difficile trovare dipendenti validi per i nostri studi perché preferiscono un’altra occupazione. In prospettiva - aggiunge Masini - calano anche i tiroci-

nanti, scoraggiati dai ritmi per rispettare le scadenze imposte. Abbiamo la sensazione che chi fa le norme non comprenda bene l’impatto che avranno dal punto di vista operativo. Il costo sociale della norma è superiore al beneficio che dà, quindi è un assurdo».

Problemi sentiti anche dalle aziende per la necessità di adeguare il software che l’anno successivo andrà rottamato perché l’adempimento cambia. Altro punto dolente è l’autonomia impositiva riconosciuta agli enti locali. Si chiama ‘imposta unica’, ma dicono i commercialisti, di unico ha poco. Non meno inquieti la questione degli avvisi bonari: vengono inviati ai clienti a luglio, nel momento di massimo impegno sulle scadenze per le dichiarazioni. Se fossero inviati a settembre, potrebbero essere gestiti con più tranquillità.

Una categoria sempre sotto scadenza: così si sentono i commercialisti. A dirlo è Sandro Litigio, di Como, a capo di un ordine con 900 iscritti. «Operando quasi sempre in emergenza non si lavora bene. La nostra zona ha un tessuto industriale di aziende medio piccole, il peso degli adempimenti grava su di esse in misura importante anche perché non essendo molto strutturate nell’area amministrativa, ricorrono a professionisti. Con gli adempimenti fiscali molto concentrati sul calendario e soprattutto con la catena di trasmissione per gli adempimenti che deriva dalle istruzioni ministeriali, noi siamo l’ultimo anello su cui questa catena si scarica». Ma l’Italia non è sempre stata il paese delle proroghe? «Noi - ribatte Litigio - pur volendo evitarle siamo costretti a chiederle».





Qui sopra, la sede dell' Agenzia delle Entrate. Sotto, i modelli 730



CONSULENTI FISCALI, GLI OBBLIGHI CONTESTATI

Ecco in breve gli adempimenti che il fisco ha introdotto a carico dei commercialisti.



1) Spesometro trimestrale.
L'obbligo

di comunicare per via telematica alle Entrate le operazioni Iva nel 2017 è diventato da annuale a trimestrale. Infine, dopo le proteste, semestrale.



2) Compensazione di crediti superiori a 5 mila euro.

Per compensare i crediti superiori a 5 mila euro c'è l'obbligo del visto di conformità dato da un professionista abilitato che se ne assume la responsabilità



3) Mediazione tributaria ampliata dagli attuali 20 mila ai 50 mila euro.

Il Digs 156/2015 ne ha previsto l'estensione a tutte le tipologie di tributi. Ciò duplica la procedura già prevista dall'art. 6 comma 2 del Digs 218/97



6) Dichiarazioni d'intento degli esportatori

abituati. Le novità dal primo marzo creano pesanti disagi agli operatori (tanto esportatori abituati quanto i loro fornitori) e non servono sostanzialmente nemmeno all' Agenzia delle entrate



7) Limitazioni nella delega agli intermediari

nell'accesso al cassetto fiscale dei propri clienti. L'accesso diventa estremamente complicato a seguito dell'introduzione del pin oltre che all'Id per ogni singolo cliente



8) Nei rapporti con Entratel: aggiornamenti automatici non tempestivi; moduli di controllo inutilmente complessi; problematiche legate alla varie versioni di Java.



4) Nuovo regime contabile di cassa

introdotta, per i piccoli contribuenti in contabilità semplificata, dalla legge di stabilità 2017. Più volte sono state annunciate modifiche, ma niente di quanto previsto è stato ad oggi varato



5) Scadenza dichiarazione Iva anticipata al 28 febbraio

(prima era il 30 settembre). Con sette mesi di anticipo rispetto al 2016, sono scaduti anche i termini entro cui presentare le garanzie per le compensazioni dell'Iva



9) Comunicazioni di anomalie da studi di settore e incongruenze da spesometro inviate dalle Entrate alla Pec del contribuente obbliga il professionista ad andare per ciascuna operazione al cassetto fiscale



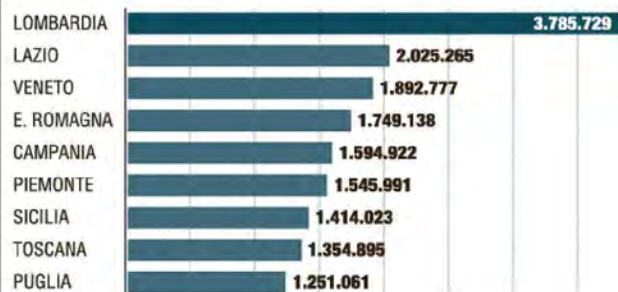
10) Era stata fissata la data del 31 gennaio

per approvare e pubblicare i modelli di dichiarazione, le istruzioni, i software e di controllo. Così non è, gli aggiornamenti arrivano anche alla vigilia della scadenza



LE REGIONI CON IL MAGGIOR NUMERO DI CONTRIBUENTI

Dati 2016



S. DI NEDO

Egidio Comodo, neopresidente della Fondazione Inarcassa. Il fascino della progettazione

Concretizzare un'idea è possibile

Quando per natura si è propensi a dare forma a ciò che si immagina non si può fare altro che dedicarsi anima e corpo allo studio dell'ingegneria

Quando per natura si è propensi a dare,
non si può fare altro che dedicarsi anim

DI BEATRICE MIGLIORINI

L'ingegnere e fisico Theodore von Karman sosteneva che «lo scienziato descrive ciò che esiste, l'ingegnere crea ciò che non era mai stato». Una convinzione che se da una parte comporta uno spiccato pragmatismo nell'affrontare e interpretare la realtà, dall'altra denota una forte determinazione nella capacità di saper trasformare le idee in azioni concrete. Con questo spirito **Egidio Comodo**, neopresidente della Fondazione Inarcassa, il braccio operativo sui temi della professione, affronta ogni sfida che gli si presenta.

Classe 1964, sposato, padre di due figli, trentino di nascita con origini lucane, ingegnere per vocazione, svolge la libera professione in forma individuale e in modo totalizzante, convinto della necessità che le relazioni umane e professionali siano imprescindibili quando nel lavoro si richiede il gioco di squadra. «In merito alla scelta di studiare ingegneria non ho mai avuto dubbi», ha

raccontato a *ItaliaOggi Sette* il numero uno della Fondazione, «e a interessarmi è stata anche la realtà accademica. Non a caso una delle esperienze che ricordo con maggior piacere è stato il periodo, tra il 1987 e il 1992 in cui, prossimo alla laurea, ho potuto maturare un'importante esperienza di collaborazione nelle attività di ricerca presso il Dipartimento di tecnica urbanistica dell'università La Sapienza di Roma, dove mi sono laureato con il prof. Giuseppe Imbesi».

«Giovane dottore in ingegneria ho rinunciato all'offerta di entrare in una importante società che opera nel settore civile, nella profonda convinzione che la

libera professione sia un percorso lungo, paziente, frutto di sacrifici, che richiede tenacia, rinunce e scelte significative, ma dove le soddisfazioni sono impareggiabili in termini professionali», ha precisato Comodo. «Una scelta, quella della libera professione, che permette di favorire aspettative che vanno coltivate e maturate nel tempo, poiché ritengo che non sia possibile praticare un'attività autonoma, dove la prestazione di servizi di opera intellettuale possa convivere e coesistere con impegni professionali paralleli».

Nel corso della sua esperienza professionale matura una spiccata sensibilità per l'ambiente e il territorio e si specializza nella progettazione e direzione di grandi opere idrauliche, cominciando con la direzione lavori per la costruzione dell'im-



pianto di depurazione dell'agglomerato industriale di S. Nicola di Melfi e la progettazione preliminare dell'impianto di trattamento terziario e rete di adduzione delle acque reflue della stessa area industriale. Professionista attento e rispettoso dei colleghi, l'avventura di Comodo in meri-

to alle vicende della categoria inizia nel 2001. «Sono stato eletto componente del direttivo dell'Ordine degli ingegneri della provincia di Potenza nel 2001», ha raccontato «e, dal 2003 al 2006, sono stato designato presidente della Fondazione degli ingegneri della provincia di Potenza, organismo che si occupa prevalentemente di formazione e servizi ai professionisti». Poi il salto nel panorama nazionale. Fino al 2016 è stato componente effettivo del Gruppo nazionale di lavoro «Servizi di ingegneria e architettura», istituito dal Consiglio nazionale ingegneri. «Nel 2010 sono entrato a far parte del Comitato nazio-





nale
dei
dele-
gati
pres-
so la
Cas-
sa
nazio-
nale di
previden-
za e assi-
stenza.
Un'esperien-
za che mi ha
portato, col tempo, ad avere
l'onore e l'onere di ricopri-
re la carica di presidente
della Fondazione Inar-
cassa». La passione del
neopresidente Comodo
per la professione, però,
non è mai cambiata. Per
questo tra le ambizioni
professionali vi è il desi-
derio, per il futuro, di re-
alizzare una diga o una
grande opera nei paesi in
via di sviluppo.

© Riproduzione riservata

[I VANTAGGI]

Immagini della stessa qualità in ogni angolo del mondo

Le reti alternative, siano esse le Cdn costituite dai terminali "periferici" o le nuove infrastrutture costruite dagli stessi produttori di contenuti, ampliano la disponibilità di banda. Risultato: la richiesta dell'utente viene soddisfatta nel minor tempo possibile, e la qualità migliora. Svaniscono quelle fastidiose interruzioni - i cosiddetti video buffering - per ricaricare i contenuti, e migliora l'esperienza del consumatore. Del resto le reti originarie erano concettualmente progettate in modo da servire il trasporto dei dati da un punto a punto, ma non per la distribuzione in Hd di un prodotto come il li-

ve streaming della finale Nba o la serie Narco ai 4 miliardi di persone che navigano sul web. Che invece ora possono essere visti praticamente con la stessa qualità sullo schermo tv di una fattoria nel Nevada così come sul tablet di un pendolare di Bangalore. Il giro d'affari è gigantesco. Il solo mercato del Cdn, guidato da Akamai, Cloudflare e Limelight Networks, vale 5 miliardi di dollari e si stima che raddoppierà entro il 2019. Le new entry come StakPath giocano anche la carta della rete Cdn come un'ulteriore sicurezza contro cyber attacchi. (p.f.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



⚡ *Particelle elementari*



di **Pierluigi Battista**

Facci e l'assurda condanna dell'Ordine

Il problema non è se Filippo Facci abbia scritto sul suo giornale castronerie o cose condivisibili. Il problema è che a decidere della liceità di ciò che ha scritto e addirittura a punirlo inibendogli per due mesi l'esercizio della professione sia chiamato un organismo per l'appunto nato nel clima del fascismo, in un'atmosfera per così dire poco favorevole all'ossigeno della libera stampa, e che si chiama Ordine dei giornalisti. Un organismo che infatti non ha eguali in tutto il resto delle democrazie occidentali, nessuna esclusa, che forse (forse?) con la libera informazione hanno una consuetudine più collaudata della nostra. Un organismo costoso e inutile, che si regge sul contributo coatto dei suoi iscritti, perché una norma liberticida, nata con il fascismo e purtroppo perfezionata nell'Italia antifascista, obbliga all'iscrizione nell'Albo dei giornalisti se si vuole esercitare, retribuiti e regolarmente assunti, la libertà di espressione in un giornale.

Dicono i suoi difensori: ma anche gli avvocati, gli ingegneri, i medici e altri. Solo che gli avvocati, gli ingegneri, i medici hanno alle spalle un corso di studio, una piattaforma di conoscenze e di tecniche indispensabili per dimostrare la loro idoneità per professioni delicate per la vita di tutti. I giornalisti accedono all'Ordine dopo un esame *à tantum* consultando testi che, come nell'esame di guida, verranno dimenticati il giorno dopo l'acquisizione dell'obbligatorio tesserino. E soprattutto gli ordini degli avvocati, degli architetti, dei medici non mettono bocca sulle opinioni dei loro aderenti. In quello dei giornalisti, o meglio nelle burocrazie che ne detengono le leve, sì: c'è qualcuno, i cui titoli sono tutti da discutere e da vagliare, che si arroga il diritto di decidere cosa Filippo Facci, e tutti i giornalisti come lui, possa o non possa sostenere in piena autonomia e libertà.

In un Paese passabilmente normale e liberale, se un giornalista commette un reato nell'esercizio della sua professione deve essere giudicato dalla giustizia al pari di tutti i cittadini. In Italia no: c'è l'organo corporativo che si sostituisce alla giustizia ordinaria e decide che Facci per due mesi non debba ricevere lo stipendio.

Un'assurdità, che prescinde totalmente da quello che Facci ha scritto e può essere più o meno condivisibile. Ma in Italia, l'assurdo è normale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[I GOVERNI]

In campo le potenze del G7: "Uniti per la sicurezza"

L'OPINIONE PUBBLICA SCOSSA DAGLI HACKER HA SPINTO I GRANDI AD ABOZZARE A TAORMINA UNA LINEA COMUNE BASATA SULLA CONDIVISIONE DEL KNOWHOW. L'ITALIA OFFRE ESPERIENZE D'AVANGUARDIA

Milano

Collaborazione pubblico-privato, azioni di sistema, condivisione del know how e coordinamento transnazionale sono le traiettorie indicate dalle potenze del G7 per la difesa del cyberspazio. Le grandi economie mondiali, messe sotto pressione da un'opinione pubblica scossa dai grandi attacchi informatici degli ultimi mesi, hanno concesso alla sicurezza informatica uno spazio importante nelle riunioni dei ministri degli esteri e delle finanze e, seppur in misura minore, anche nel vertice di Taormina.

Su questo tema l'Italia non si è fatta trovare impreparata. A febbraio l'esecutivo ha infatti varato il Piano nazionale per la protezione cibernetica e la sicurezza informatica. Un progetto di ampio respiro che contiene numerosi indirizzi strategici: dal potenziamento delle infrastrutture critiche nazionali e degli attori di rilevanza strategica al miglioramento delle capacità tecnologiche, operative e analitiche degli attori istituzionali, passando per il rafforzamento della cooperazione internazionale e del contrasto alle attività illegali online.

«Ogni punto è importantissimo — spiega Roberto Baldoni, direttore del Centro di ricerca di cyber intelligence e information security della Sapienza e del Laboratorio cybersecurity del Cini, che da 7 anni collabora con la Presidenza del Consiglio dei Ministri su questi temi — Dobbiamo potenziare i settori fondamentali, supportare le industrie, creare un ecosistema che includa ricerca, aziende e governo, formare gli specialisti necessari e diffondere una cultura della sicurezza».

Una priorità comunque c'è: «È necessario creare organizzazioni di dimensioni e capacità di ricerca e ingegneristiche adeguate. Realtà fondamentali per mettere in piedi una rete di scambio informativo internazionale veloce e qualificato, che permetta di anticipare molte minacce imminenti e definire i migliori piani di risposta».

A supporto degli indirizzi strategici il Governo ha stanziato 130 milioni di euro una tantum, indirizzando inizialmente la spesa verso l'assunzione di nuove figure professionali. Una scelta lungimirante secondo Baldoni: «Solo una volta che sarà raggiunta la massa critica adeguata in termini di capitale umano potremo aumentare il numero dei progetti di altissimo contenuto tecnologico — spiega l'esperto — È però essenziale assicurare una continuità di risorse al settore nel tempo. La protezione cibernetica è una delle priorità del Def. Naturalmente il prerequisito indispensabile affinché vengano stanziate nuove risorse è la proposizione di un sistema aggregato e coordinato ai decisori politici, in grado di moltiplicare gli investimenti fatti. Questa è la grande sfida che attende industria, ricerca e PA».

Fra gli indirizzi operativi della strategia italiana figura anche il supporto industriale e tecnologico. Partita non semplice da affrontare in

un contesto che sconta la scarsa sensibilità e propensione all'investimento delle Pmi, spesso utilizzate dagli hacker come ariete per entrare nei sistemi delle grandi imprese e mandare in tilt intere filiere produttive.

«Le grandi aziende hanno un ruolo fondamentale nell'educare le Pmi, inserendo opportune clausole nei contratti di fornitura. Ma non basta», avverte Baldoni, che sottolinea l'importanza dell'istituzione, prevista dal Piano, del Centro di certificazione nazionale Ict, che nelle sue funzioni potrebbe stabilire i requisiti minimi di sicurezza cibernetica da rispettare.

L'esperto della Sapienza guida oggi il Comitato per la ricerca sulla cybersecurity, istituito da Cnr e dal Cini e deciso a sostenere gli sforzi del Piano: «Vogliamo trasformare l'Italia in un immenso cantiere cyber e fare della sicurezza informatica una grande opportunità di sviluppo nazionale». (a.fr.)



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cybercrime, alle imprese costa 9 miliardi di euro si investe poco nella difesa

STANDO AI NUMERI DI ITALIA EURISPES 2017, NELLO STIVALE COME IN TUTTO IL MONDO LE OFFENSIVE INFORMATICHE ASSUMONO LE FORME PIÙ DIVERSE E STANNO CREANDO GROSSI DANNI ALLE AZIENDE DEL PAESE CHE SI MOSTRANO IN RITARDO NELL'IMPIEGARE RISORSE IN CHIAVE DI PROTEZIONE DI SISTEMI E DATI

Andrea Frollà

Milano

Archivi giganteschi di account e-mail e password finiti in vendita a prezzo di saldo nel deep web. Banche, ospedali e istituzioni pubbliche di tutto il mondo infettati e tenuti sotto scacco da un ransomware. Attacchi informatici ai giganti del cinema e delle serie tv, accompagnati in alcuni casi dalla diffusione online di contenuti inediti. Si potrebbe continuare con altre offensive meno eclatanti, ma bastano i data leak Anti Public e Exploit.IN, il caso Wannacry e le incursioni negli archivi digitali di Netflix e della Disney a segnalare la portata assunta dal fenomeno del cybercrime.

I sostenitori del bicchiere mezzo pieno sottolineano che la portata e la qualità di questi attacchi ha finalmente concesso al tema della sicurezza informatica una vetrina mainstream, facendolo uscire dai

confini tradizionali degli addetti ai lavori. La maggiore sensibilità deve però tradursi in concretezza, di cui c'è molto bisogno alla luce di uno stato dell'arte che gli esperti non esitano a definire disastroso. Soprattutto lato aziende e anche in Italia.

La trasformazione digitale delle imprese, spinta oggi dal binomio connessione-interconnessione dei processi produttivi in nome dell'industria 4.0, rischia infatti di arrecare più danni che benefici senza un'adeguata protezione contro le nuove frontiere del cybercrime. Un pericolo concreto nel nostro Paese, a causa di investimenti insufficienti, approcci di brevissimo periodo e sottostime dei pericoli. Gli attacchi informatici, stima il rapporto Italia Eurispes 2017, costano alle imprese italiane 9 miliardi l'anno. E il dato potrebbe anche essere superiore, visto che molte aggressioni informatiche non diventano subito di dominio pubblico (perché scoperte solo molto tempo dopo e perché, salvo alcuni casi regolamentati, non esiste un obbligo di notifica pubblica). Per non parlare poi dei danni alla reputazione aziendale.

Lo scorso anno, rileva l'Associazione italiana per la sicurezza informatica (Clusit), è stato il peggiore di sempre in termini di evoluzione, qualitativa e quantitativa, delle minacce e dei relativi impatti. L'allarme

rosso è ormai quotidiano. «L'attenzione sul tema si sta sviluppando molto in questi mesi anche per la pressione mediatica. Ma la cultura generale in tema di sicurezza informatica è molto bassa così come la percezione dei rischi. Questo sia nel mondo privato sia in quello pubblico. E anche nella vita quotidiana», spiega Gabriele Faggioli, presidente del Clusit. Negli ultimi 3 anni, avverte il rapporto annuale dell'associazione, il cybercrime si è evoluto più rapidamente dei sistemi di sicurezza, garantendosi un ottimo rapporto fra profitti e rischi. Dal punto di vista statistico ogni organizzazione, di qualunque dimensione e settore, ha la certezza di subire almeno un attacco significativo nel corso di un anno. Ecco perché, avverte l'associazione che rappresenta oltre 500 aziende ed enti di sicurezza IT, l'affidamento alla buona sorte, la sottostima dei rischi e il rinvio dell'adozione di strumenti adeguati non sono più opzioni percorribili.

Il mercato italiano delle soluzioni di information security ha sfiorato il miliardo di euro nel 2016, raggiungendo quota 972 milioni e facendo segnare un aumento del 5% rispetto al 2015 (dati Osservatori Digital Innovation). Ma, sottolinea il Clusit, il problema è che questa cifra rappresenta l'1,5% di tutta la spesa Ict, a testimonianza di come la sicurezza informatica non sia ancora concepita come una colonna portante della dotazione tecnologica aziendale. In deciso ritardo le Pmi, alle prese con usi promiscui dei de-

vice, server tenuti in luoghi non protetti e assenza di catalogazione di dati aziendali. «La prevalenza di piccole e medie aziende incide in modo decisivo — sottolinea Faggioli — Gli investimenti possibili sono ovviamente scarsi e se si ha poca consapevolezza da un lato e pochi soldi dall'altro, la combinazione è drammatica».

Uno dei problemi principali riguarda l'assenza di un'ottica di medio-lungo periodo. Eppure i calcoli del Consorzio interuniversitario nazionale per l'informatica (Cini) dimostrano che aprire il portafoglio conviene. Tra danni d'affari e di immagine, costi del recupero dei dati e tempi di inattività, gli attacchi informatici costano in media a una Pmi 175mila euro in 5 anni. Per evitare questo salasso do-

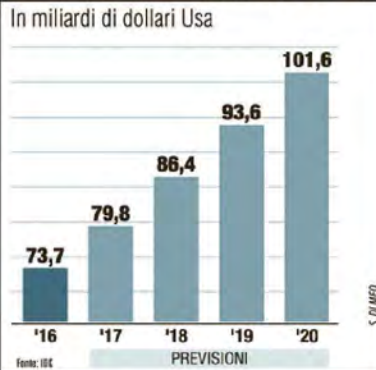


tandosi di alcuni standard minimi di difesa, calcola il Cini, una piccola impresa del manifatturiero dovrebbe spendere circa 42mila euro (2.700 subito, 7.800 ogni anno). Mentre l'investimento per una media impresa di trasporti sarebbe di 103mila euro (4.600 subito, quasi 20mila ogni anno).

L'innalzamento delle barriere informatiche da parte delle Pmi aiuterebbe anche le grandi aziende che svolgono il ruolo di capi-filiera. Sempre più, infatti, i criminali informatici sfruttano la debolezza di fornitori e partner per arrivare a colpire il big. L'incursione degli hacker culminata con la messa

in onda pirata di una serie di Netflix è avvenuta proprio sfruttando le falle di un distributore della compagnia californiana. Il tema della cybersecurity assume infine una particolare rilevanza nei settori critici come l'energia, i trasporti, le banche, la sanità e le infrastrutture digitali. Ambiti in cui gli hacker possono provocare effetti devastanti. Per informazioni chiedere alla compagnia ucraina Oblenergo, vittima di un attacco incrociato contro la centrale di controllo, i sistemi di recovery e i call center dell'assistenza. E soprattutto ai suoi clienti, rimasti senza elettricità con il termometro ampiamente sotto zero a fine dicembre 2016.

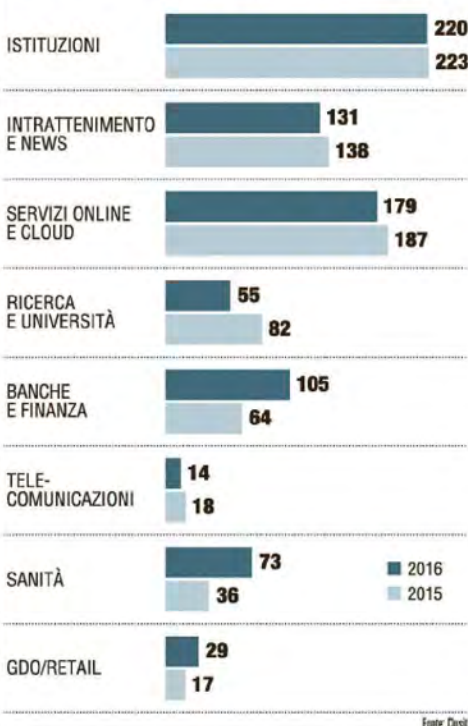
IL MERCATO DELLA SICUREZZA HI-TECH



Sul fronte della sicurezza informatica, Ibm tenta di giocare d'anticipo con il team di Ricerca Ibm X-Force. "Tramite **Watson for Cyber Security** abbiamo più possibilità di prevedere dove avverrà un attacco" spiega Teodono

LE VITTIME DEL CYBERCRIME

I cyber attacchi più significativi a livello globale per tipologia



[LA STRATEGIA]

“Risposte rapide agli attacchi con il cognitive computing”

FRANCESCO TEODONNO, SECURITY LEADER DI IBM ITALIA, SPIEGA I PUNTI DI FORZA DI BIG BLUE NELLO STUDIO E NELL'USO DELLE TECNOLOGIE PIÙ EVOLUTE PER RESPINGERE LE MINACCE CHE STANNO ATTRAVERSANDO LA RETE

Milano

Soluzioni di cybersecurity sempre più integrate, semplici e automatizzate, basate su tecnologie di cognitive computing in grado di abbattere i tempi di analisi degli attacchi e delle minacce, riducendo così al minimo i tempi di risposta. Queste poche righe sintetizzano in modo estremo la risposta hi-tech di Ibm al problema della rapida evoluzione del cybercrime e descrivono il punto di forza su cui si basa strategia di Big Blue. Nel puzzle anti-hacker della compagnia americana ci sono però altri tasselli importanti, come lo sviluppo delle competenze e la diffusione di una cultura della sicurezza, che solo negli ultimi tempi iniziano ad essere considerati anche fuori dagli uffici di Ibm. Escludendo gli addetti ai lavori e pochi altri, fino a poco tempo fa la cybersecurity era considerata una questione squisitamente tecnologico.

La musica è cambiata: gli ultimi attacchi informatici su scala mondiale contro grandi aziende, istituzioni ed enti locali, hanno dato una dimostrazione della forza che gli hacker possono sprigionare. E forse era solo un assaggio. «C'è un'escalation innegabile, dovuta al fatto che il mobile, il cloud, l'IoT e l'Industria 4.0 hanno aumentato il perimetro e la complessità della difesa. Del resto i driver dell'economia digitale sono gli stessi di cui

si avvale il cybercrime. E nuovi fronti si apriranno ancora», avverte Francesco Teodonna, security leader di Ibm Italia, che considera prioritario per il mercato sopperire alla scarsità di specialisti e alla mancanza di competenze cyber. «Finora le industrie hanno reagito agli attacchi comprando soluzioni e strumenti specifici, senza una visione d'insieme. Ma avere software non basta, serve pensare alla sicurezza strategicamente come un sistema di difesa, governato dalla security intelligence, in cui l'uomo sostenuto dai sistemi cognitivi prende le decisioni, sempre più contestualmente o preventivamente. È la sua esperienza elevata a potenza dalla capacità di analisi e di correlazione a fare la differenza».

Bisogna partire dalla necessità di avere soluzioni sempre più integrate, semplici e automatizzate, spiega Teodonna: «Oggi il cognitive consente di gestire, oltre alle informazioni strutturate, moltissimi dati non strutturati che arrivano da video, dai social, dalle e-mail e da molte altre fonti. La nostra soluzione QRadar Advisor with Watson permette di accedere alle potenti funzionalità cognitive, producendo in pochi minuti report con evidenze rilevanti per specifici incidenti di sicurezza e facendo risparmiare all'analista in security ore e ore di ipotesi, confronti e verifiche». Secondo Ibm i tempi sono più che maturi per il matrimonio fra cognitive e sicurezza informatica. Questa convinzione deriva dall'esperien-

za quotidiana di Big Blue, che gestisce 9 Security Operations Center sparsi nel mondo e ogni giorno monitora 35 miliardi di eventi di sicurezza. «Senza il cognitive computing — spiega il manager — non riusciremmo a gestire questo volume di dati e non potremmo giocare d'anticipo come facciamo con il nostro team di Ricerca Ibm X-Force. Tramite Watson for Cyber Security abbiamo più possibilità di prevedere dove avverrà un attacco e di riuscire a stimare con precisione l'impatto potenziale. Lo facciamo incrociando tutti i dati a disposizione, derivanti da eventi sia esterni che interni, correlandoli anche con i comportamenti dei dipendenti e degli utenti».

Non a caso il colosso Usa sta cercando di inserire il maggior numero di aziende nel proprio network di cy-



bersecurity. La caccia è aperta anche in Italia, dove si riscontra un'attenzione sempre maggiore verso questi temi da parte di aziende e PA. Merito, secondo Teodonna, anche dell'evoluzione normativa internazionale. «La compliance sta dando una spinta difensiva, in quanto sempre più norme e regolamenti chiedono alle aziende e alla Pubblica amministrazione di proteggersi. La normativa



Francesco Teodonna,
 security leader
 di IBM Italia

non risolve i problemi — specifica il manager di IBM Italia — ma può aiutare, soprattutto a diffondere la cultura della sicurezza. Non si tratta più di attuare una difesa perimetrale, ma di proteggere i dati dei clienti e le applicazioni che li processano per difendere tutto il proprio business».

Quando si discute di cybersecurity

in Italia emerge che la sicurezza delle Pmi è spesso il punto critico all'interno della filiera. «Le Pmi sono l'asset più importante

da gestire, perché su di esse poggia il nostro tessuto economico. Le aziende che sottovalutano la protezione impattano anche su organizzazioni più grandi con cui le prime hanno rapporti di fornitura o di distribuzione. Per questo ci stiamo impegnando con numerose iniziative sul territorio, anche con le università, per sensibilizzare le aziende e le future generazioni».

Anche la PA può giocare il ruolo di guida e di esempio. «Standard di sicurezza adeguati ai servizi pubblici stimolerebbero una contaminazione tecnologica e culturale positiva. Abbiamo bisogno — conclude Teodonna — di un sistema Paese che faccia poggiare la cybersecurity su conoscenza e competenze di alto livello, unite a norme e regole certe». (a.fr.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I CRIMINALI DEL WEB

Distribuzione degli attacchi più significativi per tipologia a livello globale

